

Presentazione

Le ricerche archeozoologiche negli ultimi anni in Italia si stanno arricchendo, per quanto riguarda la Preistoria e la Protostoria, di numerosi lavori che hanno contribuito sempre più a comprendere quale sia stato lo sfruttamento degli animali nel passato. A fianco delle interpretazioni sugli aspetti più strettamente economici di gestione degli animali, un campo che ha avuto un crescente impulso negli studi è quello dello studio dei manufatti in materia dura di origine animale (osso, palco, avorio, conchiglia ecc.).

Per quanto riguarda l'età del Bronzo dell'Italia settentrionale già nel 1984, F. Bellato e G.F. Bellintani pubblicavano un lavoro quasi pionieristico (*"Dati per uno studio sulla tecnologia dei manufatti di corno e di osso nell'abitato protostorico di Frattesina di Fratta Polesine"*, Padusa, XX, 1984, pp. 223-260) in cui affrontavano la lavorazione delle materie dure di origine animale in uno dei siti più importanti della nostra protostoria.

Negli anni seguenti un altro importante lavoro è stato quello di N. Provenzano sul catalogo della Mostra *"Le Terramare. La più antica civiltà padana"* che ebbe luogo a Modena da marzo a giugno del 1997 (si veda N. Provenzano, Produzione in osso e corno delle terramare emiliane, in M. Bernabò Brea, A. Cardarelli, M. Cremaschi (a cura di), *Le Terramare. La più antica civiltà padana*, Modena, pp. 524-544).

Il tema fu ripreso, dieci anni dopo, nell'ambito dei Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (P.R.I.N. 2007) del Ministero dell'Università e della Ricerca in uno dei filoni di ricerca che caratterizzarono il progetto denominato *"Le discipline bioarcheologiche per la ricostruzione del quadro economico-ambientale dell'Italia padana nell'Età del Bronzo"*. Questo progetto, infatti, ha previsto l'integrazione dei dati archeozoologici con lo studio dei manufatti in materia dura animale provenienti dai diversi complessi archeologici, in modo da consentire correlazioni con i differenti *taxa* identificati e per individuare le modalità di trattamento delle carcasse animali onde ricavarne parti di interesse alimentare o utili per la realizzazione di manufatti. Le indagini tecnologiche permisero di riconoscere le tracce lasciate per la riduzione dei supporti a dimensioni adatte per la realizzazione di un determinato manufatto, le tracce di *"façonnage"*, eventuali sequenze operative nella realizzazione del decoro e l'agente che lo ha prodotto.

Infine, nel 2009, in occasione del 6° Convegno Nazionale di Archeozoologia, tenuto presso il Parco dell'Orrecchiella (San Romano in Garfagnana -LU) dal 21 al 24 maggio 2009, un'intera sessione tematica fu dedicata proprio alle *"Materie dure animali"*.

La maggior parte degli studi, tuttavia, si concentravano su siti protostorici dell'Italia settentrionale che avevano restituito una gran copia di oggetti realizzati in osso e palco. Per quanto riguarda l'Italia meridionale e in particolare

il Salento una discreta industria proveniente dall'insediamento di Roca, fu parzialmente pubblicata da M. Ruggie nel catalogo della mostra *"Artigiani dell'osso, avorio e palco. Ornamenti, utensili e giochi dalla Preistoria al Medioevo"*, realizzata nel 2011 presso il Museo Storico-Archeologico dell'Università del Salento.

In questo quadro quindi il lavoro *"L'industria su materia dura di origine animale proveniente dalla Grotta dei Cervi di Porto Badisco (Otranto - LE). Scavi 1970-1971"*, del Dott. Alberto Potenza si inserisce contribuendo ulteriormente alla conoscenza delle tecniche di realizzazione di oggetti realizzati in materia dura animale (osso, palco e conchiglia) in uno dei siti preistorici più noti e importanti del Salento.

Il primo capitolo ripercorre in modo esaustivo la storia della scoperta avvenuta nel 1970 da parte di alcuni membri del Gruppo speleologico *"Pasquale De Lorentiis"* di Maglie, gli scavi eseguiti nel corso degli anni '70 del secolo scorso, da parte dell'allora Soprintendente alle Antichità della Puglia Felice Gino Lo Porto, le successive indagini, nel decennio seguente, dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria e una breve sintesi sulle raffigurazioni parietali rinvenute.

Nel secondo capitolo vengono trattati la sequenza stratigrafica degli scavi del Lo Porto e la topografia della Grotta con la descrizione dei diversi ingressi.

Il terzo capitolo riporta le metodologie adottate per lo studio dei reperti in materia dura di origine animale rinvenuti negli scavi di Felice Gino Lo Porto nelle cavità A, D ed E la cui classificazione è esposta nel successivo capitolo 4 con una serie di schede, ciascuna per ogni oggetto, in cui sono riportati i dati stratigrafici, il tipo di strumento esaminato, eventualmente la specie animale da cui è stato ricavato e il relativo elemento anatomico, la descrizione e le sue dimensioni. Ma ciò che appare di indubbia utilità è la raffigurazione grafica e fotografica, realizzata dallo stesso Autore, con eccezionali microfotografie delle diverse tracce antropiche rilevate. Alcuni oggetti sono estremamente interessanti per le implicazioni che comportano, tra questi un immanicatura d'ascia (n. 006 del Catalogo) il cui unico confronto, al momento, lo si trova Dikili Tash II (Macedonia orientale) in un ambito cronologico riferibile alla cultura di Gumelnita-Karanovo IV (V millennio a.C.). Assai convincente è, inoltre, l'ipotesi di utilizzazione di alcuni piccoli punteruoli (nn. 049, 141 e 174 del Catalogo) realizzati con le diafisi di ossa lunghe di lepri e uccelli come strumenti per i tatuaggi corporei. Si segnala infine il vago di collana (n. 232 del Catalogo) realizzato con la conchiglia dello *Spondylus gaederopus*, che testimonia, a fianco dei ritrovamenti liguri, l'importanza di questo materiale per la realizzazione di oggetti di ornamento nella Preistoria salentina; il rinvenimento, infatti, si affianca a

quelli già noti di Torre Sabea, Grotta del Fico, Grotta dei Cappuccini e Salve.

Chiude il lavoro un capitolo con i dovuti confronti e conclusioni.

Questo volume viene quindi a dimostrare l'eccezionale passo in avanti effettuato in questi ultimi anni nello studio degli strumenti e degli oggetti ornamentali realizzati con osso, palco e conchiglie nei siti preistorici dell'Italia meridionale.

Jacopo De Grossi Mazzorin
Professore associato di Archeozoologia
Università del Salento - Lecce

Capitolo 1

Grotta dei Cervi

1.1 Storia della scoperta

Nelle immediate vicinanze del piccolo centro di Porto Badisco, circa 6 km a sud di Otranto, il 1 febbraio del 1970 cinque membri¹ del Gruppo Speleologico Salentino "Pasquale de Lorentiis" di Maglie scoprirono uno dei monumenti più importanti della Preistoria europea: Grotta dei Cervi² (IGM F. 215, III, SO, Otranto; coordinate geografiche 40° 04' 47" N, 18° 29' 02" E) (Fig. 1).

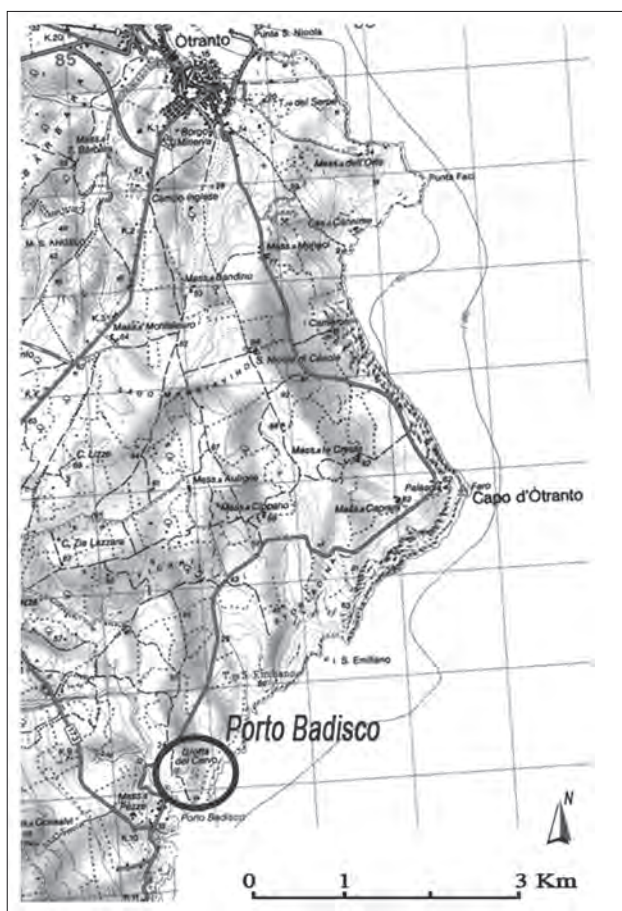


Fig. 1. Localizzazione di Porto Badisco e della Grotta dei Cervi.

Rimuovendo parte dei detriti che ostruivano l'ingresso ad una cavità nella roccia³, misero in evidenza un cunicolo che si addentrava all'interno della formazione calcarea (Fig. 3).

Proseguendo l'esplorazione del cunicolo nei giorni

1 I cinque membri del Gruppo Speleologico erano: Severino Albertini, Enzo Evangelisti, Isidoro Mattioli, Remo Mazzotta e Daniele Rizzo (Fig. 2).

2 Grotta catasto n. 902, codice G188 – Otranto, Foglio 67 particella 41. http://www.catasto.fspuglia.it:8080/scheda.jsp?cod_grotta=902&categoria_cavita=1

3 Si tratta della cavità A, o I inghiottitoio, come descritto da Lo Porto sui suoi appunti di scavo.

successivi, ci si rese conto che la grotta non era altro che un intricato dedalo di corridoi e angusti passaggi naturali, di gallerie e sale delle quali se ne ignorava, sino a quel momento, l'esistenza. Capirono subito che non si trattava soltanto di un'importante scoperta speleologica: ovunque, sparsi al suolo, erano frammenti di ceramica, strumenti litici e ossa, mentre, sulle pareti, si presentava davanti ai loro occhi il grande spettacolo di numerosissime pitture in colore bruno e in colore rosso. Una settimana dopo, l'8 febbraio, i cinque speleologi, accompagnati da Nunzio Pacella e dal fotografo Giuseppe Salamina, portarono a termine la ricognizione preliminare di quella grotta che si sarebbe rivelata una delle più importanti scoperte archeologiche della seconda metà del XX secolo⁴.



Fig. 2. Una foto degli speleologi durante la scoperta della grotta. Nell'ordine, da sinistra a destra: Daniele Rizzo, Severino Albertini, Isidoro Mattioli, Enzo Evangelisti e Remo Mazzotta (Archivio Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Brindisi, Lecce e Taranto).

L'allora Soprintendente delle Antichità della Puglia, il professor Felice Gino Lo Porto, venne da subito messo a conoscenza dell'eccezionale scoperta e si adoperò immediatamente per la tutela e la salvaguardia del monumento. Il 22 febbraio 1970, insieme al professor Paolo Graziosi, al professor Franco Anelli e a Francesco Orofino dell'Istituto Italiano di Speleologia, vennero pianificati gli studi da effettuare all'interno della grotta.

Qualche giorno dopo, Orofino eseguì il primo rilievo topografico dei cunicoli interni (Fig. 4), mentre nei primi giorni di marzo Lo Porto iniziò lo scavo del deposito che riempiva il pozzo d'accesso alla grotta.

4 Graziosi 1980, p. 19.



Fig. 3. L'ingresso Ovest (cavità A) subito dopo la rimozione dei detriti di ingombro e la sistemazione dell'area di accesso (Archivio Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Brindisi, Lecce e Taranto).

Il 27 marzo Paolo Graziosi iniziò lo studio sistematico del grandioso insieme pittorico che si sviluppava all'interno dei corridoi di quella grotta che, da allora, prese il nome di Grotta dei Cervi in riferimento alla grande quantità di rappresentazioni schematiche dell'animale⁵.

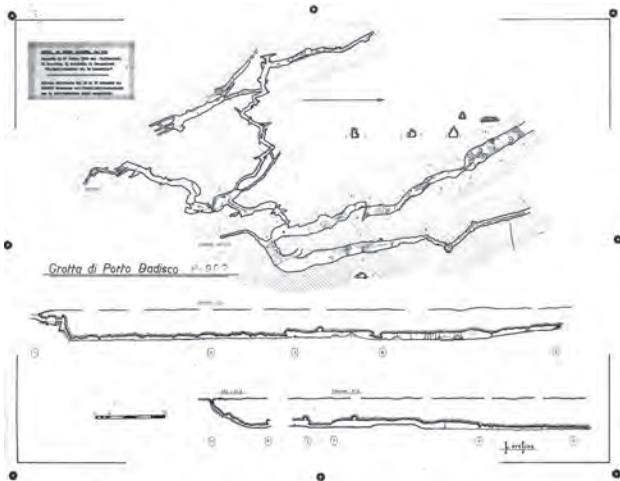


Fig. 4. Prima planimetria della Grotta dei Cervi, disegnata da Francesco Orofino il 27-02-1970. Come si può notare, l'Ingresso Est non era ancora stato scoperto, mentre nelle sezioni si possono osservare zone ancora obliterate dal deposito presente (Orofino 1970) (Archivio Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Brindisi, Lecce e Taranto).

Le indagini effettuate all'ingresso della grotta evidenziarono un sedimento ricchissimo di materiali archeologici (Fig. 5) ma, come riferì Lo Porto, “[...] si presentava completamente rimaneggiato ab antiquo, per cause che non sono state ancora ben definite, cosicché ceramiche di epoca e di tipologia disparata furono trovate mescolate tra di loro. [...]”⁶. L'anno successivo Lo Porto giunse

5 Graziosi 1970, pp. 430-431.

6 Lo Porto 1976, pp. 635-645.

all'identificazione di un'altra ampia cavità posta più a Est, facente parte della stessa formazione carsica e sconosciuta fino a quel momento perché riempita da deposito (Fig. 6). Questa nuova cavità⁷ si rivelò ancor più ricca di evidenze archeologiche e in condizioni di giacitura meno caotiche. Lo scavo di questo ingresso portò all'individuazione di uno stretto e ripido cunicolo che immetteva direttamente nel cuore del complesso carsico di Porto Badisco e attraverso il quale divenne più agevole e rapido raggiungere i corridoi dipinti⁸.

1.2 Storia degli studi

Uno dei primi problemi che si pose dinanzi agli occhi dei primi studiosi di Grotta dei Cervi, fu quello della datazione delle ormai celebri pitture che adornano l'intero complesso carsico. Il decennio di studi che portò il professor Paolo Graziosi alla pubblicazione della prima monografia riguardante Grotta dei Cervi⁹, venne comunque caratterizzato da una serie di interventi archeologici ad opera della allora Soprintendenza alle Antichità di Taranto, nella persona del professor Gino Felice Lo Porto.

Le campagne di scavo 1970-1971, come già detto, partirono dal deposito che invadeva i primi due accessi individuati dagli scopritori. Apparve immediata l'imponenza e l'importanza del giacimento, che sin da subito diede un'idea della prolungata permanenza umana nella grotta. Lo scavo fu complesso, poiché le caratteristiche morfologiche della grotta determinarono un particolare processo di sedimentazione la cui lettura stratigrafica si presentò particolarmente difficoltosa¹⁰.

Gli scavi, dopo il biennio 1970-1971, si interruppero al fine di lasciare spazio alle indagini geo-topografiche del sistema carsico e agli studi dell'apparato iconografico presente all'interno della grotta¹¹. Ripresero nell'estate del 1975, quando le ricerche della Soprintendenza alle Antichità di Taranto portarono alla scoperta di una quarta cavità di accesso alla grotta, denominata successivamente come ingresso B, a pochi metri dall'ingresso D. Gli scavi di questo nuovo ingresso (B) misero in evidenza un deposito intatto e una stratigrafia ricchissima e coerente, con un'occupazione della grotta senza soluzione di continuità¹². In base agli scavi 1975, si poté inoltre appurare che questa nuova cavità comunicava con l'ingresso D, scoperto nel 1971.

7 Denominato successivamente come Ingresso D.

8 Graziosi 1980, pp. 20-21.

9 Graziosi 1980.

10 Il materiale ceramico recuperato negli anni 1970-1971 è stato oggetto della tesi di dottorato di Ida Tiberi, “Culti e pratiche rituali nel Mediterraneo dal Neolitico all'Età del Bronzo: Grotta dei Cervi e Grotta delle Veneri, due monumenti del Sud-Est peninsulare”, Tesi di Dottorato in Scienze del Patrimonio Culturale, XXIX Ciclo, Dip.to di Beni Culturali, Università del Salento, successivamente edito nella monografia: I. Tiberi, 2019, *Grotta dei Cervi a Porto Badisco - Un santuario per le genti del Mediterraneo (Scavi Lo Porto 1970-1971)*, Collana Millenni, 19, Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria “Paolo Graziosi”, Firenze.

11 Lo Porto 1972, pp. 473-502.

12 Lo Porto 1976, p. 637.

Le indagini di Lo Porto individuarono, nell' ingresso B, 4 strati di terreno corrispondenti a diverse fasi di occupazione:

- *Strato 1 di terra sabbiosa soffice che, con lo spessore massimo di m. 1,50, raggiunge la volta e costituisce il deposito di apporto eolico e meteorico, formatosi dopo l'abbandono definitivo della grotta, e pertanto sterile di industrie umane.*

- *Strato 2 di m 0,60 di spessore massimo e di terriccio nerastro sconvolto da sepolture della prima età dei Metalli [...].*

- *Strato 3 di circa m 0,50 di spessore massimo e di terra compatta nero-brunastra inglobante numerosi pietrame [...] vi abbiamo raccolto, ai livelli superiori, ceramica del Neolitico finale, rappresentata da vasi di una fase avanzata dello stile Diana-Bellavista [...] Nei livelli inferiori, costellati di focolari, dominava la ceramica in stile Serra d'Alto [...], con evidenti connessioni con certe raffigurazioni astratte, dipinte in nero, del repertorio pittorico della grotta, la cui datazione si pone, pertanto, nella seconda metà del IV millennio a.C.*

- *Strato 4 ricco di materie organiche e abbondante ceramica figulina a bande rosse semplici e marginate di una fase piuttosto avanzata del Neolitico medio, fra la fine del V e la prima metà del IV millennio a.C., in cui è lecito inserire le più antiche manifestazioni artistiche naturalistiche della grotta, quali le pitture in rosso con uomini e animali.¹³*

Il volume di Graziosi chiuse la prima fase delle ricerche e, al tempo stesso, diede inizio ad una serie di attività che caratterizzarono una seconda fase di indagini archeologiche. Nel 1981 fu avviato un importante progetto di ricerca, ad opera dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria e per conto della Soprintendenza Archeologica della Puglia: nell'autunno di quell'anno si organizzò una campagna di scavo con lo scopo di saggiare i livelli pleistocenici ed olocenici delle varie cavità della grotta. I lavori dei livelli pleistocenici del primo ingresso individuato (Cavità A) furono diretti da Paolo Graziosi stesso in collaborazione con Mara Guerri, mentre i livelli olocenici furono indagati da Giuliano Cremonesi e da Alda Vigliardi¹⁴.

Le ricerche nei depositi olocenici continuarono nel 1983, dirette da Giuliano Cremonesi¹⁵ mentre, sempre nello stesso anno, nei livelli pleistocenici, Mara Guerri diede seguito alle ricerche intraprese da Graziosi, individuando una sequenza stratigrafica composta da 5 livelli che comprendevano materiali del Paleolitico superiore¹⁶.

Nel 1985 venne intrapresa una nuova campagna di scavo, diretta da Alda Vigliardi in collaborazione con Anna Revedin, nella quale si raccolsero diversi frammenti di ceramica neolitica di tipo figulino, bicroma e tricroma¹⁷. Nello stesso anno, sempre la Guerri portò avanti le ricer-

che pleistoceniche nella grotta, datando la più antica occupazione della grotta al Paleolitico superiore finale¹⁸.

Mentre gli scavi dei livelli olocenici si interruppero quasi definitivamente nel 1985, la Guerri continuò le indagini pleistoceniche fino al 1991, con piccoli interventi nei corridoi che confermarono una presenza paleolitica nella grotta, documentata, oltre che da industrie litiche, anche da reperti di arte mobiliare¹⁹.



Fig. 5. Ingresso Ovest, cavità A. Fase di scavo e recupero di materiali ceramici, 1970 (Archivio Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Brindisi, Lecce e Taranto).

Da allora, le indagini archeologiche all'interno della grotta sono praticamente terminate. Sono da segnalare soltanto alcuni controlli stratigrafici, per i livelli paleolitici, effettuati sempre da Mara Guerri tra il 1996 e il 1997²⁰,



Fig. 6. Ingresso Est, cavità D. Prime fasi di indagini subito dopo la scoperta, 1970 (Archivio Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Brindisi, Lecce e Taranto).

13 Lo Porto 1980, pp. XII-XIII.

14 Graziosi *et al.* 1981, pp. 315-316.

15 Cremonesi 1984, p. 387.

16 Guerri 1984, pp. 349-351

17 Revedin 1985-86, pp. 425-426.

18 Guerri 1985-1986, pp. 385-386.

19 Guerri 1992, pp. 317-326.

20 Guerri 1997, pp. 443-444.

e una brevissima campagna di scavo effettuata nel 2005 dall'allora ispettrice referente per la Soprintendenza archeologica della Puglia, dott.ssa Mariantonia Gorgoglione. La ricerca si è spostata sugli aspetti geo-morfologici, con l'applicazione di tecnologie all'avanguardia per ricreare modelli 2D e 3D del complesso monumentale²¹, mentre le indagini archeologiche hanno subito una battuta d'arresto trentennale e i dati raccolti nelle campagne di scavo degli anni '70-'80 risultano, ad oggi, ancora in parte inediti.

1.3 La grotta

La grotta di Porto Badisco venne immediatamente ribattezzata dai suoi scopritori "Grotta di Enea", in omaggio ad una ingenua tradizione locale che vuole lo sbarco dell'eroe troiano nella baia antistante la grotta (Tav. 2). Successivamente all'individuazione delle pitture parietali, assunse la denominazione di Grotta dei Cervi proprio per la grande presenza di raffigurazioni dell'animale²².

La Puglia è tra le regioni d'Italia più importanti per i fenomeni carsici, grazie alla presenza di rocce carbonatiche in affioramento su gran parte della propria estensione. Tali rocce si sono depositate nell'ambito del dominio paleogeografico della piattaforma Apula (Fig. 7), che nel Mesozoico costituiva uno dei principali corpi carbonatici del bordo meridionale della Tetide²³. La conformazione geografica della Puglia, sotto forma di lunga e stretta penisola, fa sì che, oltre al carsismo classico, essa rivesta eccezionale valenza anche per quanto riguarda il carsismo costiero. Gran parte delle cavità salentine, nello specifico, sono a sviluppo sub-orizzontale, con morfologie freatiche e freatico-vadose, e passaggi di frequente stretti e difficoltosi. Il più esteso, e spettacolare, è il sistema Grotta dei Cervi - Cunicolo dei Diavoli a Porto Badisco²⁴.

La grotta si sviluppa nelle formazioni calcaree oligoceniche molto estese nella zona, che vanno a formare una penisola limitata a Ovest dal porto naturale di Badisco e, ad est, dal mare aperto²⁵. La rete delle gallerie carsiche a Porto Badisco è complessa ed estesa: già molto prima della scoperta di Grotta dei Cervi, era nota la vicina Grotta dei Diavoli, esplorata e scavata nei primi anni del '900 da P. E. Stasi, il quale aveva messo in evidenza numerosi resti scheletrici umani, industrie litiche e ceramiche preistoriche²⁶ (Fig. 8).

Sin dalle prime planimetrie effettuate da Orofino²⁷, Grotta dei Cervi appare come un intricato dedalo di corridoi ai quali si accede, ad oggi, da due ingressi principali, Ovest e Est (Tav. 3), individuati negli anni '70 e '71 del secolo scorso. I tre corridoi dipinti si sviluppano in direzione Nord-Sud, a una media di circa 20 m di profondità

rispetto al piano di campagna (alcuni picchi di profondità raggiungono anche i 30 m).

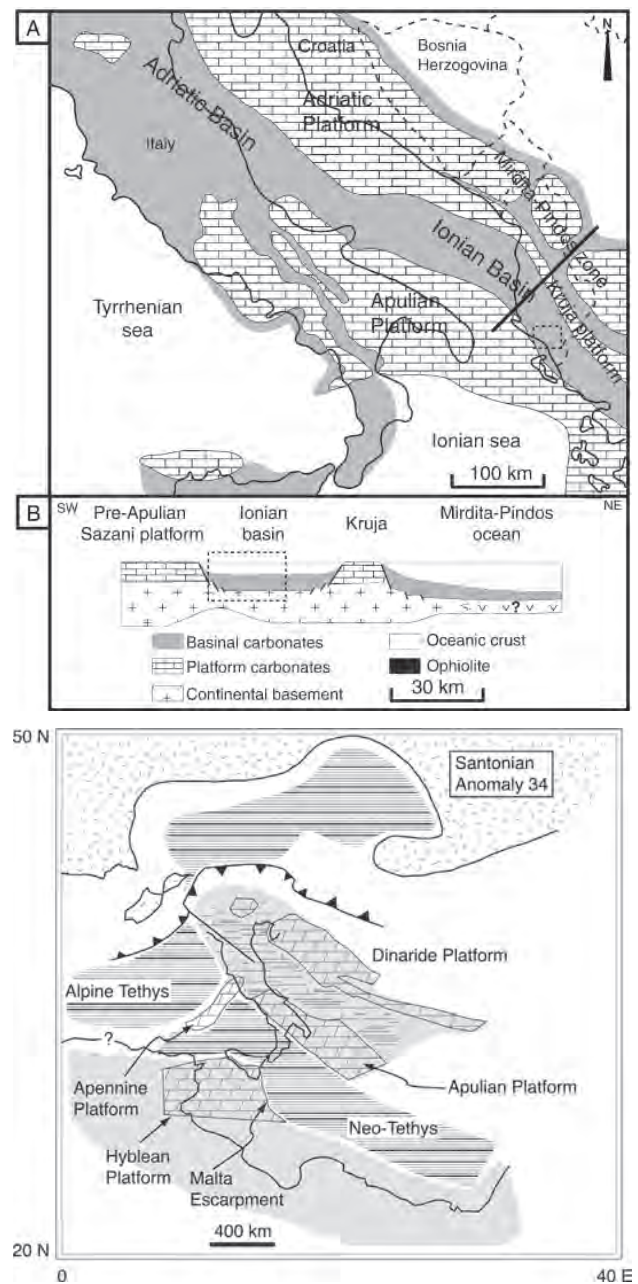


Fig. 7. Espansione (A) e sezione (B) della piattaforma apula lungo la penisola salentina (in alto) e interazione con le piattaforme carbonatiche della Tetide (in basso). In Parise 2008, p. 93.

Topograficamente, la grotta può essere quadripartita (Fig. 9, Tav. 4) in:

- 1° corridoio: si raggiunge direttamente dall'Ingresso Ovest, scendendo attraverso un pozzo di circa 15 m. Il corridoio è generalmente basso, stretto e angusto, con altezze medie di circa 2-3 m (in alcuni punti anche inferiori a 1 m). Si sviluppa per una lunghezza di circa 200 m. Sono presenti pochi gruppi di figure.

- 2° corridoio: è il corridoio più ricco di pitture. Ad esso si accede dal 1° corridoio attraverso uno stretto passaggio di 1m x 1m. Il primo tratto è composto da ampi

21 Gorgoglione, De Marinis 2004, pp. 35-48.

22 Graziosi 2002, p. 23.

23 Parise 2008, p. 93.

24 Ivi, pag. 109.

25 Bossio et al. 2005, p. 35. Delle Rose, Reina 2002, pp. 27-36.

26 Stasi 1906.

27 Orofino 1970, pp. 81-99.